Quando la dialettica politica lascia il posto alla caciara

Il continuo slogan elettorale che mortifica le radici della democrazia

Ascoltando le bordate verbali che da destra e sinistra del Parlamento dovrebbero rappresentare gli interessi di tutti i cittadini (così come custodito nella parola *democrazia),* per me, ex liceale anni 70, saggista & novelliere, c'è qualcosa che stride. Odo frasi brevi e imperative, ma vuote di contenuto.

La dialettica da rissa di quartiere che si consuma tra i banchi della Camera e non solo, alimenta l'impressione che la *politica* italiana abbia smarrito le sue funzioni storiche: illustrare, argomentare, perseguire *l'arte* di governare un Paese.

Durante il mezzo secolo della prima Repubblica, noi gente di una certa età, abbiamo *canzonato* il cosiddetto *politichese*, quel lessico tortuoso e avvolgente, appioppato ai rappresentanti della classe politica, attraverso il quale, onorevoli e senatori riuscivano a esprimere, convincere, descrivere e poi riavvolgere principi e concetti, programmi e progetti.

Virtuosismi verbali sapientemente declamati nei loro vocaboli complessi, laddove, per inciso, l'obiettivo "*convergente & parallelo"* era: *"farci capire poco, ma spiegando in modo convincente"*. Infine, restava l'ultima frase.

Retaggio di una dialettica romana che ha fatto scuola, eredità di quella perentoria "*Carthago delenda est!*" Pronunciata al Senato romano dal censore Marco Porcio Catone nel 157 a. C. capostipite di formule verbali oggi definite *"sound bites"*. La loro struttura è deliberatamente progettata per creare consenso immediato, appartenenza e infine: consenso elettorale.

Sul politichese la satira ci marciava su. Elio e le Storie Tese cantavano: *Italia si Italia no* a Sanremo del '96. E ci sguazzavano vignettisti dal pennino arguto che non disdegnavano il *Re Nudo.* Ma non c'era cattiveria, o perlomeno, non era nell'aria.

Dunque, per quanto criticabile, il *politichese* presupponeva l'esistenza di un ragionamento sottile, serpeggiante, riconoscibile in una dialettica talora un po' spocchiosa, imperativa, talvolta sfottò, ma litigiosa e rivoltante no.

Le cose sono cambiate dopo la storia di *mani pulite*, con tutta una scia di polvere e di sangue ancora da chiarire. Preludio per quel Cavaliere che ha scombinato le carte. Da Berlusconi in poi, il dibattito è salito di tono ed è sceso di stile. La politica ha perso il suo politichese per diventare gossip/magistratura. Come è andata a finire lo sappiamo. Scontro frontale. Ma tra Silvio & Romano nessun insulto che io ricordi

Oggi il problema è diverso: il dialogo si è imbarbarito, sostituito dallo slogan partitico che deve colpire l'avversario senza fare prigionieri. La transizione dal *politichese* del passato a un linguaggio orientato ai social media ha spinto i leader a privilegiare frasi brevi e a effetto. L'obiettivo primario è diventato la conquista del consenso immediato tramite l'identificazione di un capro espiatorio, a scapito di analisi complesse.

Questo impoverimento nel dialogo politico, ricorre di continuo nel confronto istituzionale, come evidenziato *senza se e senza ma,* da psicologi e intellettuali, oltre che in alcune analisi della Associazione Magistrati.

Nel confronto imperversano aggettivi, sostantivi e formule brevi, aggressive e altisonanti, studiate per essere rilanciate nei telegiornali e sui social. *“Inaccettabile”, “vergogna”, “populista” “emergenza”, “fascista”, “tornate a casa”, “state tradendo gli italiani”,* per non parlare dell’immancabile *“è o non è costituzionale”.* Aforismi politici che turbano l’emotività ma non aiutano a comprendere contenuti o individuare soluzioni.

Su questi *“sound bites”* i giornali di partito si tuffano e poi rilanciano con fiumi di tizzoni puntati sul rosso o sul nero, pur di far saltare il banco delle tifoserie, e tutto si moltiplica in un *effetto domino* che turba gli equilibri di valutazione.

La politica ha adottato il codice del marketing e gli *head line* son sempre quelli: “*senza mettere le mani nelle tasche degli italiani*”, “*cambiamento epocale*”, “*sulla pelle dei cittadini*”, *“non accettiamo lezioni da nessuno”*…

Non si cerca più l’argomentazione, ma di conquistare o demolire attraverso parole d’ordine che non richiedono particolari sforzi al ragionamento. L’obiettivo non è far meglio dell’avversario né informare i cittadini, ma mobilitare la propria gente.

Il risultato delle chiassate che poi passano in tv, è un progressivo incancrenirsi del dibattito pubblico che si sposta sui talkshow e spesso nelle piazze innervosite: botte; vetrine rotte; “*Stato di polizia; clima di intimidazione*”.

Le eleganti sfumature della dialettica si sono equiparate al livello culturale che trasuda dai nuovi volti di una certa politica. La comunicazione scivola in antitesi, il contraddittorio a denigrazione reciproca. Ogni proposta diventa una minaccia, ogni dissenso una colpa, ogni antagonista un nemico da delegittimare.

Non è soltanto una questione di stile. È una questione di qualità democratica. Poiché il linguaggio si semplifica fino a trasformarsi in un botta e risposta di basso profilo, anche il pensiero si impoverisce. E quando il pensiero si impoverisce, i cittadini ricevono meno strumenti per comprendere le scelte che incidono sulla loro vita.

Viviamo una stagione difficile, segnata da conflitti sanguinosi, crisi economiche, tensioni internazionali, trasformazioni etiche e sociali profonde. Proprio per questo servirebbe una politica rassicurante, capace di parlare agli italiani con chiarezza, rigore e senso delle istituzioni così come richiamato dal Presidente Sergio Mattarella. Meno propaganda permanente, meno parole usate come armi contundenti, meno campagne elettorali senza fine.

Noi cittadini succubi e colpevoli, non ce la facciamo più a tollerare i battibecchi e gli slogan più eclatanti, ma aspettiamo idee lungimiranti e solide nei settori dell’ambiente e dell’energia, dell’economia e del lavoro, del diritto alla salute e alle pari opportunità, della sicurezza interna e di un programma di politica estera che rappresenti il Paese.

Sono priorità che stanno aspettando una svolta, una concordia che tenda a una politica di unità nazionale, pur senza rinunciare a una corretta dialettica. In parole semplici: non caciara, ma *politica* (arte del governo), nel vero senso stretto e nobile della parola.

In conclusione cultural-musicale, nel 1979, Francesco de Gregori scriveva e musicava *Viva l’Italia*, un capolavoro che ancora oggi dovrebbe ispirare tanto la responsabilità di chi delibera e relaziona, quanto un amor di Patria che da qualche parte manca.

Carlo Mariano Sartoris

© 2026 CIVICO20 NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 29/06/2026

Salvato in PDF in data: 24/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/politica/quando-la-dialettica-politica-lascia-il-posto-alla-caciara/29/06/2026/